

LA GUERRA

Il secondo ricordo vero, massiccio della mia vita risale al primo pomeriggio del 10 giugno del 1940, e riguarda, come è ovvio, la dichiarazione di guerra. Il ricordo è netto ed è connotato di follia. Sentivamo alla radio le parole di Mussolini, ma non è questo che mi colpiva e che, nel ricordo, ancora oggi mi colpisce. Quello che strideva era l'urlo di consenso, di gioia, che accompagnava le parole del Duce. Parole che annunciavano lutti, sangue, morte. Ero diviso, nella mia mente, fra il giubilo della folla e la sensazione di sgomento che leggevo nel viso dei "grandi" presenti davanti alla radio. Una scena, netta: mia madre ed uno dei suoi fratelli che passeggiavano, abbracciati e a tratti in lacrime, nel corridoio. Su di essi gravava certamente, in quel momento più che mai, il ricordo del fratello Emanuele ucciso in Africa anni prima e sepolto ad El Alamein. Ancora oggi mi chiedo quale straordinaria capacità di circonvenzione avesse Mussolini, per ricevere entusiastici applausi in un momento del genere. Certo, molto elevata, così come del resto accadeva ad Hitler, Mao, Stalin. Assai spesso, al giorno d'oggi, si sentono rimpiangere i tempi in cui "vi erano dei valori". Bene, se queste devono essere le conseguenze, è lecito mettere in dubbio la validità di questi rimpianti.

Per rimanere su questo argomento, ricordo che a scuola ci davano delle tessere - a me, se ricordo bene, quella di "figlio della lupa" - nelle quali era riportata la formula con la quale si giurava di essere pronti a morire per la Patria e per il Re. E purtroppo di morti ce ne sono stati infiniti, ed ad Essi va il nostro rispetto. Ma quando si discute sulle differenze dei valori fra oggi ed un "allora" qualunque, io mi trovo ad immaginare di discutere quel valore, quella ideologia, in Piazza Trilussa in Trastevere, con la vecchia, talvolta sfrontata, saggezza del popolino romano. L'esercizio appare utile.

Gli stati d'animo di tutti ebbero, almeno a Roma, un segnale chiaro quando la notte stessa, credo intorno a mezzanotte, suonò l'allarme. Il primo, nella mia vita. Scendemmo di corsa in cantina, e dopo un po' sentimmo il suono netto di alcune esplosioni. Nessuno di noi, nemmeno fra i grandi, riuscì a capire chi avesse provocato quelle esplosioni, dato che era impossibile credere che il rumore di aerei che aveva preceduto i botti fosse dovuto a nemici in volo: non vi erano basi di partenza vicine, gli aerei, o l'aereo, sembravano piccoli, e certo non tali da poter arrivare fino a Roma partendo da una base straniera e pertanto situata ad una

distanza, per l'autonomia di carburanti di un aereo di allora, proibitiva. Un mistero, che diede origine a mille illazioni, compresa l'ipotesi di una sceneggiata domestica attuata per tenere vigile l'attenzione nei confronti di un nemico che la propaganda definiva barbaro. Si parlava della possibilità di un bombardamento con gas asfissianti come ipotesi concreta, al punto che vennero immesse nel nostro quotidiano maschere antigas, che per nostra fortuna non servirono. I vetri delle finestre venivano ricoperti di carta nera: vigeva "l'oscuramento", precauzione contro i bombardamenti. Così come si mettevano sui vetri strisce di carta gommatata, per evitare che, a seguito di uno spostamento d'aria causato da esplosioni, si frantumassero sparando in giro frammenti di vetro. Non era raro sentir gridare, nella notte, "luce!!". Erano i componenti della Milizia che richiamavano qualche distratto (o scettico) all'obbligo di spegnere la luce o di coprire i vetri con carta scura. I muri si riempivano di manifesti sulla "perfida Albione", e sulla presenza di spie: "taci, il nemico ti ascolta" ci ammoniva dal muro il viso di un soldato in grigioverde.

La guerra proseguiva, noi andavamo a scuola come sempre, ed eravamo fortunati poiché non ne risentimmo granché, almeno nei primi due anni, finché si strinse la morsa dei lutti, della fame, dei tedeschi, con i primi segni di attività contro.

Nelle discussioni che noi piccoli sentivamo, soprattutto quando i grandi ascoltavano la proibitissima Radio Londra, ricorrevano temi contrastanti. C'era la difficoltà oggettiva di essere contemporaneamente antifascisti e patrioti: quando Radio Londra - e in particolare Umberto Calosso - andava contro il fascismo, tutto bene. Ma spesso venivano decantate le vittorie degli alleati, che significavano comunque lutti, morti, umiliazioni, prigionia fra poveracci dei quali si sapeva che probabilmente se non certamente erano figli o nipoti di altrettanti poveracci, e che venivano mandati in una guerra più grande di loro con equipaggiamenti ridicoli, senza preparazione. Mio padre un giorno portò a casa un paio di scarponi militari in dotazione agli alpini che erano andati a combattere sul Don. Ricordo che li aprì con un temperino: era cartone, un po' rinforzato ma cartone. Una verifica sperimentale che contrastava fortemente con i bollettini che dalla radio nostrana ci narravano di un esercito che affrontava il freddo, la neve, il ghiaccio, con il sano equipaggiamento che la Patria aveva provveduto a fornire in abbondanza. Una miscela di sentimenti contrastanti. Le notizie della guerra erano univoche. I tedeschi sfondavano dappertutto. Ricordo l'apprensione che in famiglia si provava per l'Olanda, ove i tedeschi minacciavano di far saltare le dighe dello Zwitter See. I racconti sui giapponesi, sui kamikaze. La nostra dissennata azione in Albania e Grecia. La spedizione in Russia. Finché si arrivò al tremendo biennio

43-44.

Tremendo per tutti, in Italia e nel mondo. Ed anche per Roma e per i romani che fino allora avevano trovato nella presenza della Chiesa un vantaggio non indifferente, concretato nell'accordo che dichiarava Roma "città aperta". Nei ricordi che emergono a sprazzi, spicca un amico, G. B., ebreo. Era un amico e basta. Frequentava la mia classe, e ad un certo momento di colpo cambiò cognome. Nessuno di noi compagni fece una piega, ma chiesi chiarimenti a mio padre, che anche lui pur essendo grande non aveva granché chiaro il perché gli ebrei fossero diversi da noi a norma di legge. G. B. frequentava la casa come prima, solo che provavamo più affetto. Scampò al destino di moltissimi, così come altri compagni di scuola. Ricordo che un giorno, in bicicletta, arrivai a Piazza Ungheria e vidi quattro-cinque militari tedeschi che fermavano i tram e identificavano i passeggeri. Lo dissi a mia madre, intuendo che si trattava di qualcosa di grave ma non capendo fino in fondo, e lei telefonò a mio padre informandolo, con grandi giri di parole, di quanto accadeva. Seppi in seguito che doveva venire a casa portando un amico ebreo per colazione. Colazione è un vocabolo d'uso, e non ha nulla a che vedere coi contenuti di quei tempi: la fame era un problema che si affacciava, e che andava aggravandosi. Quel giorno capii una frase di anni prima: mia madre tornando a casa a notte alta con mio padre gli aveva detto: "non lo vedremo più in Italia". Parlavano di Fermi che, prima di partire per andare a ricevere il premio Nobel, aveva invitato un numero ristretto di amici. Durante la sera, aveva detto loro che non sarebbe tornato: la moglie Laura era ebrea. "Una serata triste" ricorda ancora oggi mio padre. (1)

Una attenzione particolare meritano i bombardamenti. Il bombardamento delle città, mirato quindi deliberatamente alle popolazioni civili, venne attuato da entrambe le parti. I Tedeschi lo iniziarono, e la storia delle prime fasi della guerra sono state caratterizzate da quella che si chiama dovunque "la battaglia d'Inghilterra". Gli aviatori della RAF ebbero la forza e l'eroismo sufficienti per contrastare l'aviazione germanica. Londra fu ampiamente colpita, così altre città: il termine "Coventrizzare" sta ad indicare la distruzione di una città, Coventry appunto, che fu praticamente rasa al suolo. Con la possibilità di avere basi di partenza vicine (Foggia, ad esempio), iniziarono i bombardamenti sistematici delle città italiane. Praticamente ogni notte venivano bombardate Napoli, Bologna, Terni, Genova, Verona. Snodi ferroviari, porti, sedi industriali, ma anche città tout court. E fu così che una mattina sapemmo che durante un bombardamento, a Foggia uno dei miei cugini era morto fra le braccia della mamma, colpito da una scheggia. Per molto tempo Roma non fu bombardata, ma questo non impediva che quasi ogni notte essa venisse sorvolata da aerei angloamericani. Suonavano le

sirene, si accendevano i riflettori che solcavano a fasci il cielo. Ricordo che una notte un riflettore inquadrò in pieno un aereo, mentre la contraerea sparava proiettili traccianti che salivano verso il cielo.

Nell'estate del '43 eravamo sfollati in Toscana, vicino a Montepulciano. Fu lì che sentii la radio dire che Roma era stata bombardata. Mio padre era tornato a Roma il giorno prima per lavorare nell'istituto nuovo: non più via Panisperna ma la Città Universitaria, a San Lorenzo. Come dire sotto il bombardamento. E infatti era proprio lì. Quando, il giorno dopo, dopo ore di ansia tremenda, finalmente tornò, ci disse di aver ricordato, mentre suonavano le sirene e si sentiva il rombo degli aerei che arrivavano, di un pensiero avuto mentre guardava la pianta dell'area universitaria: vista dall'alto sembra una caserma. Voltò le spalle e corse via, mentre la prima bomba centrava il suo laboratorio e lo spostamento d'aria lo faceva volare a molti metri.

Nei pressi di Città di Castello, (ospiti degli amici Alecce) vivemmo l'armistizio, e la subitanea variazione dei rapporti coi Tedeschi. Stavamo in una villa di campagna, in una situazione oggettivamente buona. La sera venivamo mandati a letto presto, mentre i grandi entravano e uscivano dalla villa. Capivamo che c'era qualcosa che ci veniva nascosto, finché una ragazzina un po' più grandicella ci confidò che ogni sera scendevano dalle colline strani individui che se ne andavano con le sacche piene di cibo. Sentii anche, per la prima volta, il vocabolo "partigiani". Ricordo un soldato inglese capitato chissà da dove e come, che rimase due giorni con noi e poi sparì nel nulla. Tornammo a Roma, dove la situazione rapidamente precipitò. Lo scontro coi tedeschi era feroce, e tutti erano in pericolo. Tuttavia, la solidarietà interpersonale era totale. Dei due bagni di casa, uno era stato murato, nel senso che avevamo coperto la porta con una libreria. S. F. viveva in quel bagno, ricevendo viveri dalla finestra di un cortile interno. Al piano di sopra abitava un "fascistone" - così lo chiamavamo - ma non se ne accorse, almeno apparentemente. L'incoscienza non aveva limiti: ricordo la tranquillità con la quale mia madre accompagnò davanti alla libreria in questione un signore che era venuto a perquisire la casa. Non aveva paura che io, un bambino, potessi parlare, ma mi comportai come lei prevedeva, e stetti zitto. C'era nel nostro modo di vivere una attività semiclandestina, in tutto simile a quella che molti, seriamente, efficacemente, senza vanto ed ampliamenti successivi, svolgevano. Questa attività consisteva soprattutto nell'aiutare e nel dare rifugio a quanti dovevano sparire dalla circolazione: ebrei, soldati in fuga, ragazzi ricercati dai nazifascisti. Operazioni certamente rischiose, che tuttavia sembravano fatti di ordinaria amministrazione. I miei zii erano in prima linea in questa attività, e la base operativa era la casa della sorella. Mio padre aiutava come poteva. Mancava tutto, cibo, perfino il

sale. Si era fatto regalare un sacco di spazzatura dei magazzini del sale. Si metteva la spazzatura in acqua, il sale si scioglieva, si filtrava, si evaporava: dalla pentola si otteneva del sale quasi puro. “C'è una pentola che caccia sale” raccontava il portiere agli amici. Un'altra specialità era quella del sapone. Ricordo una giornata di tregenda nella quale, in mezzo ad odori nauseabondi e fumi preoccupanti, veniva bollito grasso di maiale con soda caustica. Ne scaturì - cosa miracolosa - una pasta bianca ed inodore, che funzionava benissimo come sapone. La produzione era stata, oltre tutto, esorbitante, per cui questo sapone durò tantissimo e costituì anche una utilissima merce di scambio. Si passavano ore in coda presso le fontanelle per fare provviste di acqua. Era ancora attiva la fontanella dell'acqua Acetosa, dalla quale sgorgava acqua dal leggero sapore acidulo. Con mio fratello, avevamo fabbricato un carrellino rudimentale, praticamente una tavola montata su cuscinetti a sfera, con il quale aiutavamo la mamma nell'approvvigionamento di acqua. Mancava per larghe porzioni del giorno e della notte la luce elettrica. Le candele erano una risorsa importante, così come il carburo di calcio, con il quale si facevano funzionare le lampade ad acetilene. Ero diventato un maestro nell'uso di queste lampade: era importantissimo dosare la quantità di acqua che cadeva sul carburo, sia per avere una buona illuminazione, sia per evitare possibili esplosioni. Quel che restava delle candele veniva riutilizzato attraverso procedure termochimiche di rilevante efficacia. Cominciammo a conoscere il valore alimentare delle cose più strane che mio padre riusciva a procurarsi. I lupini, ad esempio: se ne era procurati due sacchi, e ci aveva spiegato che, trattandosi di leguminose, erano sotto il profilo nutrizionale equivalenti, o quasi, alla carne. La cosa, tecnicamente vera, non era del tutto convincente sul piano del confronto: ma era grazia di Dio. Li mettevamo nell'acqua, finché si ammorbidivano, perdevano il sapore amaro e si potevano mangiare. Anche cotti e ridotti a purea non erano male, ma non ricordavano neanche lontanamente la carne di cui peraltro, come abbiamo visto, si asseriva avessero lo stesso contenuto proteico. Per un certo periodo allevammo in balcone due galline, che facevano le loro brave uova. Contrariamente alla maggioranza delle galline, non annunciavano il loro prodotto con un “coccodé”. Non appena uscite, le uova erano calde, consolanti di mille preoccupazioni. Mamma aveva stabilito una specie di turno fra noi fratelli. Lei non ne mangiò mai, anche se sapevamo per certo che le uova la piacevano. Ricordo la prima volta che vidi lo zucchero in cubetti, ed anche un episodio che mi è sempre rimasto nella mente. Avevamo finito di “cenare”, ossia di mangiare un caffelatte, lupini, un po' di pane. Era rimasto sulla tavola un pezzetto di pane, e contemporaneamente allungammo la mano mia madre ed io. Ricordo la velocità con la quale lei ritrasse la mano, lasciandomi, un po' confuso, con quel pochino di

ultimo residuo. Un paio di settimane alla grande vennero da noi vissute dopo che era arrivata, Dio sa come, una enorme forma di parmigiano, grande come una ruota di automobile.

Un giorno si presentò a casa uno studente calabrese. Aveva due bottiglie d'olio, che voleva donare a papà. L'olio era forse, in assoluto, il bene più prezioso. Lui rifiutò, e lo studente ci rimase malissimo: lo faceva per affetto e rispetto, aveva già fatto l'esame, voleva compiere un gesto gentile. Ma la linea era questa, e tale rimase.

Il vestiario era ovviamente un problema, sia per la mancanza oggettiva, sia perché noi ragazzini crescevamo e le misure non andavano più. C'erano continui passaggi dai fratelli e cugini più grandi a quelli più piccoli, fino ai piccolissimi. E finché i tessuti reggevano.

Una brutta sera sparirono dalla circolazione due dei fratelli di mamma, Guido ed Eduardo. Mio padre tornava da fuori Roma, e mamma aveva deciso di non dirgli nulla fino all'indomani, per farlo dormire in pace. Solo, dopo pochi minuti mio padre uscì dal bagno con espressione interdetta: aveva trovato nella carta igienica un piccolo lingotto d'oro, risorsa preziosissima, che mamma, spaventata dagli avvenimenti, vi aveva nascosto. Fu impossibile rimandare l'informazione, ed un'altra nottataccia si aggiunse alle tante. Gli zii erano stati portati a Regina Coeli, accusati di cospirazione contro lo Stato. Erano in mani italiane, e questo forse spiega come mai, con quel po' po' di accusa, riuscirono ad uscire dopo poche settimane. Ovviamente, questa fu una situazione fortunata, e forse legata al fatto che ancora non si era sviluppata la lotta fratricida che, successivamente, insanguinò il Nord. Aiutò molto il fatto che Guido fosse medico. Non appena giunto in carcere, si mise a letto. "Aoh! Ma che te credi de stà in villeggiatura?" Fece il secondino, allibito.

Durante un interrogatorio dal direttore, assistette al collasso di una detenuta, anch'essa presente. "Fatele una spartocanfora" disse. "Zitto tu", fu l'intervento del direttore. "Io sto zitto, ma questa muore" disse. Fu ascoltato, e la donna si salvò. Da allora, a cominciare dal Direttore del carcere e dai secondini, gli si chiedevano visite mediche dirette e per i parenti. Finché, non si sa per quale miracolo, tornarono a casa. L'occupazione continuava, feroce. Via Rasella, le Ardeatine (l'episodio più cupo della notte romana), via Tasso. Di questi avvenimenti, della pensione di via Tasso trasformata in luogo di tortura, delle persecuzioni razziali, si sapeva molto, attraverso le voci che si spandevano a macchia d'olio e raggiungevano tutti. Così come si sapeva dei campi di concentramento e dei forni crematori: non nei dettagli, ovviamente, ma la voce popolare era precisa. Le note di Lili Marlene caratterizzavano quel periodo della nostra vita: esse

alternavano i due ritmi, quello dolce della malinconia umana e quello marziale dell'anima dei tedeschi in divisa.

Una sera, notammo un insolito movimento nella nostra zona: camion tedeschi che andavano verso Ponte Milvio, l'unico ponte praticabile, che i bombardamenti o i tedeschi non avessero distrutto. Se ne andavano, e passavano anche sotto casa. Malgrado il coprifuoco, ero in strada, dove raccoglievo della frutta che il portiere della casa di fronte mi gettava, prendendola dagli alberi del giardino. Un camion tedesco pieno di soldati mi passò vicino. Ebbi un moto di paura, per via del coprifuoco. Incontrai lo sguardo di uno dei soldati, un ragazzo, seduto con le gambe penzoloni fuori del camion. Era - così almeno mi sembra di ricordare - infinitamente triste. Alzò una mano, in cenno di saluto, che ricambiai, sollevato. Passarono, ed andarono via. La notte, uno degli infiniti zii che popolavano la casa ci svegliò annunciandoci che gli americani stavano entrando in Roma.

La mattina dopo i romani trovarono dal panettiere un pane bianchissimo. Non so se quello che mangiamo ora sia così bianco. Quello era il pane più bianco e più buono del mondo. Non solo. Ma la città era piena di "liberators" che sembrava non avessero in mente altro, se non regalarci cibo.

La popolazione era letteralmente impazzita, dopo nove mesi di una cupa e feroce occupazione, di paura, di fame. I liberatori erano indubabilmente loro, gli americani, ed i numerosi fra loro che avevano origini italiane ce lo comunicavano in quell'idioma misto che è stato poi immortalato in centinaia di films. Cioccolata di vario genere, latte condensato, meat and vegetables, scatolette di ogni tipo, sigarette: si instaurò immediatamente una sorta di mercato nero a base di strani foglietti di carta chiamati am-lire. In poche parole, era finita un'epoca e ne cominciava un'altra. L'impressione generale era che non avevamo fatto, come popolo, una bella figura, e che eravamo passati da tutti fascisti a tutti antifascisti, non solo, ma anche nei confronti delle varie armate straniere che si erano avvicinate nel nostro paese, sia al nostro fianco, che contro, che da tutti e due i lati in momenti successivi, ed anche contemporaneamente, avevamo qualche problema che rimaneva lì, per aria, non affrontato. L'antica saggezza di duemila e passa anni di romanità fecero sintetizzare questo insieme di sentimenti e malessere in un "volemose bene" che il primo sindaco, o facente funzione, del nuovo corso, nei panni di un vecchio nobile romano, lanciò non appena insediato. C'era in effetti bisogno di volersi bene, ed ho negli occhi il volto terrorizzato di un collaborazionista portato in una sede dei partigiani, che poi era uno dei rifugi di uno dei miei zii: finì per lui con una grande paura. Non così finì per Carretto, ex direttore del carcere, che venne linciato da una folla inferocita. Mio padre era sconvolto dall'episodio, che ricostruito in seguito assunse anche il carattere di

qualcosa che aveva coinvolto qualcuno in modo di gran lunga superiore a quanto i fatti da lui effettivamente compiuti avessero determinato. (3)

L'impatto fra romani e liberatori non si limitò a scambio di cibo, di parole e di abbracci, ma si svolse anche in riunioni ufficiali. Nel racconto di uno degli zii, che vi aveva partecipato, vi era stata una cena per festeggiare, da parte del sindaco (o di chi ne svolgeva le funzioni), il generale Clark, che era il capo-liberatore, in quanto comandante in capo dell'ottava armata. Partecipava anche Guglielmo Giannini, il personaggio che fonderà dopo qualche tempo il movimento dell'Uomo Qualunque. Mentre Giannini arrotolava con la forchetta i suoi bravi spaghetti, si chinò fra lui e mio zio, che gli sedeva accanto, un tenente italo-americano che chiese a Giannini che impressione gli avesse fatto il generale Clark. E Giannini, continuando a girare la forchetta fra gli spaghetti, voltandosi leggermente verso il tenente replicò: "aoh, ma noi ciavemo avuto Giulio Cesare assessore comunale...". In altre parole, Roma si apprestava ad inghiottire anche gli americani, come aveva inghiottito nei secoli Annibale, Brenno, Alarico, papi, spagnoli, francesi, fascisti, tedeschi, turisti vari, e come dopo avrebbe inghiottito lo Scìa, Soraya, attori, principi, petrolieri, socialisti ed ora leghisti, berlusconiani, ecc. Si aveva l'impressione di una città eterna, nel bene e nel male, abitata da una popolazione pronta ad indossare abiti diversi a seconda delle circostanze, aprendo case e palazzi ai nuovi potenti, ospitandoli, inglobandoli, eventualmente scopandoci, sapendo però benissimo che o prima o poi se ne sarebbero andati, il Tevere avrebbe continuato a scorrere, e di là dal fiume la Cupola di San Pietro avrebbe continuato a dominare. E che ci sarebbe stata sempre qualche oca a salvare il Campidoglio. In sostanza, in linea con le considerazioni di Flaiano ne "Un marziano a Roma", sintetizzare nel saluto "Ciao, Marzià" che il passante rivolge, dopo un paio di mesi dal suo arrivo, svanita la meraviglia del primo momento, all'ospite stellare. E' con questa coscienza che, in occasione della calata a Roma dei nuovi deputati del Nord, invitato ad una serata preelettorale per una delle tante elezioni, ho rivolto ad una amica dell'alta borghesia la sommessa preghiera di non fraternizzare troppo con i potenti di turno. Anche perché, le ho ricordato, dai nostri connazionali che vivono a Nord del Po abbiamo avuto, per limitarci a questo secolo, prima Mussolini, poi Craxi, poi Bossi, ed infine Berlusconi.

Da allora, la guerra fu per noi meno cruenta, mentre nelle regioni a Nord di Roma si inaspriva oltre ogni limite. Anni dopo, mi recai a Firenze a casa di un altro dei miei numerosissimi zii e vidi sul comò della camera da letto un elmetto tedesco. "E' dell'ultimo ucciso dalla mia compagnia sotto Bologna" mi disse raccontandomi della sua vita di partigiano sulla linea gotica, degli amici, ragazzi come lui, che erano partiti e che non erano tornati. Di queste azioni rimasero il

ricordo, ed anche tre medaglie di bronzo assegnate ad altrettanti zii di cui, casualmente, ho saputo tre-quattro anni fa. Finché un bel giorno di primavera sentimmo di nuovo le sirene, questa volta di gioia. Per strada, una ragazza correva a casa, o chissà dove, gioiosa, felice. Era finita. Finita.

Almeno per l'Europa, e quindi per noi. I giornali ci portavano la descrizione degli ultimi giorni di Berlino, ci parlavano di quel bunker; dell'ultimo ridotto, e subito dopo di quello che i liberatori trovarono, i lager, gli scheletri viventi, le prove della infinita bestialità dell'uomo.

Rimaneva ancora in atto la guerra nel Pacifico. Anche qui, i giornali parlavano di stragi, di difese ad oltranza, di isolette conquistate metro per metro. Si aveva l'impressione di guardare un film di cui si conosceva l'immane fine, ma che pur tuttavia doveva avere il suo svolgimento fino in fondo, fino alla fine, anche se il tempo veniva scandito da migliaia di morti al giorno. In questo contesto giunse la notizia del fatto nuovo, dell'avvenimento che anticipava la fine del brutto film.

Eravamo in villeggiatura ad Amalfi, arrangiati alla meglio in una casetta affittata da locali. Eravamo arrivati fin lì su una sgangheratissima automobile guidata da un nostro amico. La strada era quanto di peggio, con ancora segni evidenti del passaggio della guerra. Eravamo passati sotto il Vesuvio, che allora fumava ancora. Doveva smettere poco tempo dopo, chiudendo (provvisoriamente?) un'epoca geologica, proprio nel momento in cui, per l'umanità se ne apriva un'altra che, quanto a potenziale di pericolo, non aveva nulla da invidiare nel confronto. Una mattina il giornale annunciò a caratteri cubitali l'avvenuta esplosione, su una cittadina giapponese chiamata Hiroshima, della prima bomba atomica della storia dell'uomo. L'unica cosa che capii fu che qualcuno era riuscito a fare in un colpo solo quello che sino allora richiedeva un numero imprecisato di bombardamenti. Mio padre ci illustrò il fenomeno, in termini molto chiari, non solo, ma ricordo che disse che di sicuro quel risultato era in qualche modo dovuto alla testa di Fermi. Quando partirono le prime ricerche, proprio a via Panisperna, solo per caso non era stato designato a far parte del gruppo di cinque che avrebbero portato alla prima fissione nucleare. (3)

Devo dire che l'opinione generale nei confronti della bomba era di consenso e di ottimismo. Tutti coloro che alla guerra avevano partecipato, in forma attiva o passiva, vedevano con piacere un qualcosa che ponesse la parola fine. Come, in effetti, era accaduto come conseguenza della bomba atomica sganciata su Hiroshima, e della successiva azione su Nagasaki. La resa del Giappone fu immediata. Allontanandosi nel tempo il ricordo della guerra, e dei centomila modi di morire che la guerra aveva mostrato nel suo svolgimento, si è cominciato a distinguere fra bomba atomica e bombe tradizionali, e si è in qualche modo puntato l'indice

contro la bomba atomica, facendone il punto di partenza di infinite discussioni su scienza e potere, sulla responsabilità dello scienziato ecc. I più critici di tutti sono, in genere, coloro che la guerra non l'hanno vista né direttamente né attraverso i figli, o che, come gli americani, non si sono mai trovati in una città bombardata o che poteva essere bombardata. (4)

Luciano Caglioti

1) Abbiamo discusso più volte della questione ebraica di quegli anni e delle nostre origini familiari. Ricordo la prima volta che vidi Gerusalemme, in una delegazione organizzata dal Comitato italiano per l'Istituto Weizmann, del quale sono stato per anni il presidente. Entrando sulla spianata che porta al muro del Pianto, con molti amici ebrei, provai una sensazione di grande travaglio spirituale. Lì è nato qualcosa, in quei dieci ettari di monoteismo -Tempio ebraico, Moschea e Santo Sepolcro sono in un fazzoletto - c'è l'origine di qualcosa che ci riguarda tutti. Mi sono recato molte volte, da allora, a Gerusalemme, ed ho sempre colto quella spiritualità presente, palpabile, nell'aria. La ho colta dall'interno del mio animo, non solo come fatto acquisito dall'esterno. Ho chiesto a mio padre dettagli sulle nostre origini, anche lontane. Mi ha confermato quello che già intuivo: Soriano è stata un porto di mare, ci sono venuti e sono passati tutti. Nei nostri cromosomi c'è di tutto. Siamo una miscela di umanità, come i mediterranei in genere.

2) Nell'interessante libro "Come si manda in rovina un Paese. Rizzoli, 1995", Sergio Ricossa riporta alcune frasi di Guareschi che ben si attagliano a questo argomento: "Io come milioni e milioni di persone come me, migliori di me e peggiori di me, mi trovai invischiato nella guerra in qualità di italiano alleato dei tedeschi, all'inizio, e in qualità di italiano prigioniero dei tedeschi, alla fine. Gli angloamericani nel 1943 mi bombardarono la casa, nel 1945 mi vennero a liberare dalla prigionia e mi regalarono del latte condensato e della minestra in scatola. Per quello che mi riguarda, la storia è tutta qui. Una banalissima storia nella quale io ho avuto il peso di un guscio di nocciola nell'oceano in tempesta, e dalla quale esco senza nastrini e senza medaglie, ma vittorioso perché, nonostante tutto e tutti, sono riuscito a passare attraverso questo cataclisma senza odiare nessuno."

3) Le circostanze, i fatti, gli uomini, i perché, i mezzi che portarono alla costruzione della prima bomba atomica sono raccontati in uno splendido libro -Gli apprendisti stregoni, ed. Einaudi - da Robert Jung.

4) Nel marzo 95 una mostra sul bombardamento di Hiroshima, proposta negli USA dalla Smithsonian Institution con l'intenzione di rivisitare la vicenda dal punto di vista delle vittime giapponesi, è stata annullata per le proteste delle associazioni degli ex combattenti.

Il prof. Luciano Caglioti è ordinario di Chimica organica all'Università di Roma *La Sapienza*. Ha ricoperto importanti incarichi accademici e scientifici, tra cui quello di Direttore del Progetto Finalizzato Chimica Fine del CNR. Questa sua narrazione è parte dell'opera "Il camminante", scritta nel 1997 per celebrare la figura del padre, il prof. Vincenzo Caglioti, scienziato e docente illuminato, Accademico del Lincei, Presidente del C.N.R. dal 1965 al 1972, in occasione del suo 95° compleanno. Il Prof. Vincenzo Caglioti è mancato recentemente, lo scorso 1 dicembre 1998.